

CINO PEDRELLI

TEMATICA SPALLICCIANA *

Per collocare al giusto posto la poesia dialettale di Aldo Spallicci, c'è innanzitutto un dato collettivo, che non si può ignorare.

Se pensiamo per un momento di cancellare da noi, in una specie di lavaggio del cervello — e dell'anima —, ogni traccia della Romagna quale ci appare nella sua opera, ci accorgiamo che perderemmo una parte vitale di noi stessi, e insieme una parte vitale della Romagna quale è ormai consegnata al nostro più geloso sentire.

Pensate alle « cante » spallicciane (di Spallicci sono solo i versi, naturalmente: le musiche sono di Cesare Martuzzi e Francesco Balilla Pratella) diffuse dalle camerate dei canterini romagnoli. Che Romagna sarebbe la nostra senza più « Bèla burdèla fresca campagnola » (1), senza « Vent marzulèn scadnè da la muntagna » (2), senza *La majè* (« Dop un sonn ch' u n' fneva mai / la campagna la j è 'd festa / e e' mi gall l' à alzè la crèsta / l' à cantè: chirichichì! ») (3)? Che Romagna soprattutto senza la emblematica *Rumagnola* (« A vegh par la mi strè / in-contra a la mi guèra / s' a chesch a chesch in tëra / 'zidenti a chi m' tō só ») (4)?

Ma se questa musicale è la pagina più nota ed appariscente dell'opera di Spallicci, come chi dicesse la sua copertina a colori, oltre questa c'è tutto il libro compatto dei suoi versi non mu-

* Conferenza tenuta ad Alfonsine il 14 giugno 1968 nel quadro del XIX Convegno di studi romagnoli, collaborando alle dizioni il geom. Ubaldo Galli di Castalbolognese.

(1) A. SPALLICCI, *Poesie in volgare di Romagna*, Milano 1961, p. 193.

(2) *Ibid.*, p. 20.

(3) *I canterini romagnoli*, Milano 1927, p. 12.

(4) SPALLICCI, *Poesie*, cit., p. 191.

sicati, che sono la parte piú vasta ed intima del suo paesaggio naturale ed umano. E la domanda — o il discorso — si ripropone: poiché anche i suoi piú ariosi idilli e poemetti campestri (da *La tela int e' prè* a *E' stradon*, da *A la butega* a *E' spintacc de' canaver* a *Pirìn*), anche la galleria innumerevole dei suoi animali (da *E' vidlìn* a *E' gapon 'd San Roch*, da *La bubana la n' dura* a *Eria nova*), anche i suoi piú robusti quadretti di genere (da *A la frampulesa* a *Piron e' vècc*), anche i suoi piú amorosi idilli familiari (da *Al sach* a *E' zócar*, a *A nanìn*), anche i sonetti dove piú drammatica esplode la passione politica (da *I ross e i zèll* a *Quis-cion 'd partì*) sono ormai entrati a far parte di una tradizione: piú ristretta, certo, che non le cante, comunque tradizione, cioè Romagna: tanto aderenti sono, quei componimenti, allo spirito della nostra gente.

Non volendo, abbiamo già posto il dito sulla caratteristica essenziale della poesia di Aldo Spallicci: la sua coralità.

Spallicci non è un lirico, come, ad esempio, Lino Guerra o Enzo Guerra: che esprimono sempre e soltanto se stessi, e hanno la voce del solista. O, magari, è anche questo, Spallicci: ma lo è solo in una sua zona periferica e piú tarda. Spallicci tiene piuttosto del narratore, del poeta epico, del drammaturgo: intese queste categorie nella loro accezione comune: quella di saper dare vita e voce a molti personaggi insieme, ognuno dei quali sia soltanto se stesso, e se stesso fino in fondo; calandosi l'autore in ciascuno di loro, identificandosi con ciascuno di loro; materiando, quando vi siano, i loro contrasti, senza risolverne nessuno; puntando al dramma, rappresentando il dramma, quando vi sia, obiettivamente, imparzialmente.

Il mondo poetico di Spallicci. Anche questo, per sommi capi, lo abbiamo già indicato.

Io credo che, se fosse toccato a Spallicci di descrivere lo scudo di Achille quale nasce dalle mani di Efesto, i temi e i motivi di cui avrebbe istoriato le cinque zone non sarebbero stati molto diversi da quelli di Omero: la terra, il sole infaticabile, il cielo, la tonda luna, le costellazioni. La città in pace, con un corteo nuziale (il melodramma *Rusignól*). La città in guerra (la raccolta *E' canon drì da la seva*, le cante *I vuluntéri*). L'aratura. La mietitura. La vendemmia. I bovini al pascolo. La danza. Il mare.

Non c'è dubbio che il mondo poetico spallicciano ha questa misura omerica, patriarcale. Ed è fonte per noi di continua meraviglia questo scoprire, dietro la guida di Spallicci, una Romagna così semplice e schietta, così solida e sana, ancora viva e operante appena fuori dalle nostre mura cittadine; e questo acquisirla di prima mano, senza che si frapponga, fra noi e lei, alcun velo di mediazione, di reminiscenza, di sospetto letterario.

Un mondo georgico, prima di ogni altra cosa. Protagonisti il sole, la terra, il lavoro umano: uniti fra loro in un nodo necessario, indissolubile. Potremmo dire: in una specie di rituale liturgico.

Il sole è il vero, grande protagonista della poesia spallicciana. Forse nessuno dei poeti che io conosco ha fissato così intensamente il sole, ne è stato così intensamente abbagliato e posseduto:

... e' sol grand, ch' l'è tant bèl ch' u n' s' ress a dil ... (5).

Il sole fecondatore della terra, che si rovescia sotto il vomere

... par ciapê e' sol, e' sol gran galantóman (6).

Il sole propiziatore dei raccolti:

Tera t' aspèt adèss int al cuncòl / al garnèl ch' fèza bon, / ch' u s' elza adèsi coma un' òs-cia e' sol / a dèt la bandizion (7).

Il sole onniveggente e onnipotente:

... e' sol l' òcc de' Signor (8).

Ed è l'ora della grande estate, l'ora del più ardente mezzogiorno, quella che più spesso trionfa sulla tavolozza di Spallicci. Il silenzio delle ore più torride e assetate, rotto solo dal canto folle delle cicale, o dal tubare inquieto di un piccione sotto l'ombra del portico. La campagna senza vento, quasi senza re-

(5) *Ibid.*, p. 99.

(6) *Ibid.*, p. 98.

(7) *Ibid.*, p. 530.

(8) *Ibid.*, p. 243.

spiro, immersa nel suo piú vasto sonno (ma un sonno brulicante di nascosti fermenti). L'ora in cui tutte le cose perdono i loro contorni, nel tremolare dei vapori che salgono dalla terra spaccata ed arsa, l'ora in cui « e' bala la vécia ».

Cosí nel sonetto *Zogn*, un testo importante per il nostro assunto, anche se di esiti artistici ancora piuttosto incerti:

Èch ch' e' bala la vécia int e' cruser / e ch' a 'l scossa la testa al spigh
de' gran / parchè a gli ha vest arlùsar da luntan / al fêlz ch' i roda a l' ôra
de' paier.

Al zghêl grapiêdi int j ùjum dal lazzer / a 'l taca una galopa mazza s-cian /
e la vécia ch' la s' tira sò al sutan / la bala a tirumbêla drì i filer.

Int la stesa di chemp, par tot al lam / e' passa di balen ch' i pê 'd curtêl /
ch' a gli è vampêdi 'd fòran, ch' a gli è fiam

e sota un zil ch' l' è bianch piò che turchen / l'arbol la tèra coma una gran
furnêl / l'arbol e' sangv ch' l' è coma fugh pr' al ven (9).

Cosí in un altro sonetto, già molto piú fuso e fluido, *E' bot dop mezdè*:

J ha mess la porta 'd cà int i cavalet / par schê al pandor a e' fugh de'
sol aglion. / L' è e' s-ciop de' chêld e int l'era u n' s' sent un zet / che j
animêl j armonga tot e' bcon.

E' rôga sota e' pôrgat un pizzon / ch' l' ha quèl da dì a la sposa int e'
cucet; / poch da longh di pajîr u j è un galet / ch' e' lansa e ch' e' spar-
nazza int e' purbion.

Sota e' sol ch' u la brusa int un barbai / l'aqua de' mézar la pê drì a
bulì / coma un spêc impurbiê pin ad pinsir.

Mo u j è chi n' cnoss e' bot, chi n' va a durmì; / l' è una fila 'd furmigh
ch' a n' s' ferma mai / ch' a gli è cma agli or ch' a 'l fa sempr' un sintir (10).

Cosí in *Al salèn 'd Zîrvia*: altro tema, a rigore, non del tutto realizzato:

E' sol gustèn, e' sol de' grand ardor / ch' e' scarvaia la tèra, e' sol gustèn /
ch' l' imbrêsa al fazz e e' temprà tot al ven / cun la saluta ch' u la dà e'
Signor,

e' svampa l'aqua 'd mer, e int e' bulor, / l'aqua marena de' culor da
sren, / l'aqua arsughêda dentr' int i cavden / j è i munt ad sêl ch' i rid
int e' splindor ... (11).

(9) *Ibid.*, p. 67.

(10) *Ibid.*, p. 69.

(11) *Ibid.*, p. 343.

Cosí in *La bubana la n' dura*:

A sen 'd instê, l'è un sol ch' e' spaca al prê, / e' berch l'è int l'era e sora
e' berch la cros ... (12).

A volte, accade anche che il sole resti cosí a lungo padrone incontrastato del cielo e della natura, da evocare quasi la presenza di un dio nemico. È la stupenda pittura di *E' va un gran secch*:

Al foi dal zóch a l' s' slenta / cma dagli umbrël ch' s' asëra / ch' la j è tota indurmenta / sota e' gran sol la tëra.

La stopia dlà de' foss / la dà ignia tant un crech / ch' la s' sent al ludl'adoss / coma una meda ad stëch.

Una gran nuvla bianca / lassò int e' pass 'd j usel / a pôch a pôch la s' sbranca / cma una tësta 'd cavel

e u s' stà da stê una fazza / dura ch' la taja e' fër / ch' la s' êlza e ch' la j abrazza / in zir par tot al tër (13).

La terra, a sua volta, è la grande genitrice. Visivamente, questa ferace terra alluvionale della pianura romagnola, che produce di tutto. Nel detto popolare, che Spallicci raccoglie e fa suo, produce persino gli uomini: « la tëra mòra ch' la fa j óman » (14).

E difatti, cosí è nato il romagnolo (il romagnolo blasfemo): da un calcio che il Signore dà in terra, mentre passeggia per le campagne con S. Pietro, dopo la creazione:

E' dasé 'd chilz par tëra cun un pè / e e' fasé saltê fura ilè 'd impët / e' vigliacaz de' rumagnol spudé (15).

Madre, la terra; ma anche sposa dell'uomo, in un rapporto d'amore e di fecondazione che si esprime e si ritualizza nel lavoro (e anche qui ricorre la tradizione popolare, in un verso che Spallicci fa suo da una antica canta italianeggiante) (16):

Tera arlusenta piò ch' a n' è la stela / che tant u t' s' inamora / ch' u si discorda di la dona bëla / e' biòigh quand ch' u t' è sora (17).

(12) *Ibid.*, p. 18.

(13) *Ibid.*, p. 592.

(14) *Ibid.*, p. 98.

(15) *Ibid.*, p. 54.

(16) *E' triscon*, in *Il Canzoniere dei Canterini Romagnoli*³, a cura de « La Piè », Forlì 1960, p. 57.

(17) SPALLICCI, *Poesie*, cit., p. 243.

Ed ecco il lavoro. Il lavoro sentito non già come una ingrata condanna, come una triste schiavitù, come un dovere che si compie ma pesa; bensì come una festa, una conquista, una partecipazione gioiosa al travaglio della creazione (*La festa de' partighér*):

Tëra, l'è fësta incù! / Drì al muciadèn dla fodga / u j è sì pera ad bù / ch' i t' s-ciantarà la codga.

Da un'ora ninz l'aibéta / aven pianté bandira / e sota a riga drete / tra e' cóltar e la cmira.

E' strid tot al gramegn / quand ch' u s' asversa e' còdal / e e' manda e' dè e' prem segn / ch' e' cirila in èlt al lòdal.

Tëra t' a t' s' indurmenta / sota ste' pangastrèl, / t' é da imbunì la smenta / ch' e' badarà al sèt stël.

E' foma l' éiba rossa / e e' creca e' partigher / e una spiga ch' la possa / rivè a cujmer un ster (...) (18).

Dopo l'aratura, la mietitura. E come abbiamo indicato nella grande estate, nell'ardente meriggio, il colore tipico della tavolozza spallicciana; così non esitiamo a fermare la sua colonna sonora all'altezza dell'«uròl»: l'urlo frenetico che si leva dai mietitori all'apparire della ragazza che reca nei panieri la loro refezione. Un urlo corale e selvaggio che esprime non solo desiderio di cibo e di bevanda, di riposo e di frescura; ma anche gioia del duro lavoro compiuto, e lieta preparazione alla nuova fatica. È questo infatti per noi il diapason più alto cui tende la poesia spallicciana, anche se il componimento che lo assume a titolo non ha colpi d'ala e non sale oltre il piano di un onesto documento (*L'uròl*):

A gli è toti in fila / al còv de' nost gran, / al còv ch' a gli ha al test / pin 'd spigh, pini 'd rest, / che intsuna l'è stila / ch' a 'l pesa int al man. U s' ved la burdleta / ch' la ven ad carira / insen cun e' can / purtend la panira: / sgalogna e de' pan / de' pan e l'amzeta.

Par 'd drì 'd cla lazzera / la bionda la ven / la ven, ècl' iquè, / o ch' ptita, o ch' magnè! / e agli ôvar a 'l ven / ch' a 'l fa la giundera.

A l' ôra la felza / ch' u i sgozla e' sudor, / a te quel ch' u t' toca. / L'uròl èch ch' u s' elza / ch' e' spaca la boca / ch' e' dven d' int e' cor.

L'uròl l'è aligrì / tra al còv e tra al spigh / ch' la dis da luntan / e' frot dal fadigh, / l'uròl e' vô dì / la festa de' pan (19).

(18) *Ibid.*, p. 490.

(19) *Ibid.*, pp. 60-61.

Ancora, la vendemmia, e nella vendemmia la pigiatura: in un cortometraggio che è tutto impeto di giovani membra, salute, gioia di vivere (*I mosta l'uva*):

La burdleta la j è dentr' a e' mastël / cun al sutan fena a la brancadura, / ch' la bala sora i grëp e' saltarël / cun al man apuntlêdi a la zintura.

E' tarbian da la fiama e' squeeza vî / e u i n' è una massa ch' l' è un'anêda bona. / Bundanza 'd bé e cor in aligrî, / coma ch' la rid la bela sbruval-dona! (20).

Nel contesto della sacralità spallicciana, dopo i tre elementi che abbiamo già indicati (il sole, la terra, il lavoro), un quarto elemento, un quarto anello della catena: i figli, la famiglia. Come il sole benedice la terra, così i figli santificano il lavoro, cullano le sementi, chiamano vita con vita. È il tema de *La bióiga*, lo stornello, in lasse di endecasillabi, che dà nome alla raccolta dedicata ai tre figli: Ada, Anna, Mario:

Ëco ch' e' passa e' tràgul de' buver / e la tëra l' è piana coma mër.

Ëco ch' e' passa e' tràgul buvaren / e la tëra la j è tot un zardèn.

E' passa e' tràgul cun e' pés d' un nid / e e' zarmoia una pàmpna in tot al vid.

E' passa e' tràgul cun un nid par pés / e al sment de' gran a 'l s' volta int e' bambés;

e e' banadess la tëra tota quanta / s' e' passa un nid cun tri babin ch' i canta (21).

Spigolando ora rapidamente da *La bióiga*. Dal gruppo di Ada, *E' zócar*:

« Pitarìn, pitarìn a j ho capì / te t' a n' guerd miga j occ t' a m' guerd al man; / te t' fé coma e' cagnin che s' l' ha sintì / e' zócar u n' vô piò la crosta 'd pan.

E la nona ch' la j ha tant immatì / a fêt la simunëla? t' a n' é fan? / Ëco e' palot ad zócar, e' vô dì / ch' a lassaren la papa pu par dman ».

E adëss la rid indapartot iqué / ins col a me, coma se e' bon savor / la 'l dbëss da e' nês e da l' ucìn gagliot.

E me testa cun testa, a sent l'armor / di dintìn ch' i sgaróia e' su palot / e u m' pê che e' zócar a me megna me (22).

(20) *Ibid.*, p. 139.

(21) *Ibid.*, p. 153.

(22) *Ibid.*, p. 158.

Ancora dal gruppo di Ada, *A nanìn*:

« E adëss ch' t' é avù la papa, sò a nanìn! / Fura e' grambièl, fura la pazinzina. / Basta? l' è vera u t' vò la cursadina / atorna a e' lèt par fê — nudìn nudìn —

Métat ilè ch' a t' chèv al schêrp, farmina! / Cs' èl quest? — la gamba! — e quest? — e' mi pidìn! / ah risarlina, e quest? — e' bligulìn! » / e la s' rimpena cma una palutina.

La mama la l' ha ins col e lì la i bala / incora d' int al brazza; « adëss no pió! » / La i rinchéica e' linzòl tra col e spala,

la i dà un bel bes in fronta — « dorma só », / « dorma só, bona nota » — e l'Ada — « nota! » / e un minut dop la j è zà bell' e cota (23).

Dal gruppo di Anna, *Al sach*:

A pena fnì 'd magné u j è vnù piron / e zà la dorma ch' la j è apena zó. / Maja calzet camisa a gli è ilè sò / di pí de' lèt ch' l' è tot un armis-cion.

A j ho guardé int al sach de' grimbialon / pini caichêdi 'd roba toti dó, / un bel giarulin bianch, un bton e in pió / una lumega cun un pogn 'd sabion.

La dorma e tra cussèn e tra linzòl / lì la camena par un zil ad viol / e u i ven incontra e' Signurèn babin

ch' u i fa boca da ridar, ch' l' ha i manin / cun tanta roba ch' u i la porta in don: / un giarulin, una lumega e un bton (24).

A Spallicci animalista dovremmo dedicare un ampio paragrafo del nostro discorso, tanta parte occupano gli animali nelle sue sequenze, e tanta è la fraternità con cui vengono avvicinati.

I bovini, per esempio. E perdonatemi se dico cosa che potrà sembrare irriverente: ma a me pare vi sia piú efficacia rappresentativa e piú amore vero (perché non detto) in un solo verso di Spallicci, che non nei quattordici celebratissimi del « pio bove » carducciano, dove troppo è detto.

Un endecasillabo dal sonetto *E' car*:

E i bu ch' i amsura tutt i pëss ch' i fa ... (25).

(23) *Ibid.*, p. 159.

(24) *Ibid.*, p. 171.

(25) *Ibid.*, p. 7.

Un altro da *Tëra insunlida*:

... e u j è al vach ch' a 'l camena par la guazza ... (26).

Poco piú di un verso dal sonetto *La zarladora*:

... i bù, ... / ch' i pianta adèsi al zamp ch' e' pê ch' i mosta / l'uva ... (27).

E poi seguite con lo sguardo questa mucca che lenta scende al fiume per l'abbeverata:

La vaca bianca da l'ucêda bona / cun una caminêda un pô a la longa / la cala a e' fiun cumpagna una patrona / la guêrda e pu la sbêva e pu la ronga (28).

No, non abbiamo dimenticato *E' vidlîn*: il vertice, forse, di Spallicci animalista. Un sonetto: classico nel sentire, moderno nella rapida fuga delle immagini e nel segno scarno. Un'opera d'arte senza tempo, come ogni grande arte:

L' ha burghê un pêzz torna e' purton dla stala, / l'ha snasarlê drî e' bus dla ciavadura, / l' ha raspê, l' ha dê 'd cozz e l' ha dê 'd spala / ch' u j era vnù la fevra 'd andê fura.

E adèss ch' j ha avert, e' sêlta, e' sbêra, e' bala / da l'era a una manzedga, a una pastura / e viu viu viu, cme una pala / ad galop, ad travelch, fura d'amsura.

Pu l'artorna a titê ch' l' è strach da fat / e u s' taca a l' ùvar cun j uciùn mèzz cius, / mo se i titêl i n' dà par quant ch' l' ha voia

u j ven la fota e u i cozza cun e' mus / intant che da la boca u i cola e' lat / ch' e' chesca a fil 'd tlaragna zò int la soja (29).

Ma non meno partecipe è il modo con cui Spallicci si cala negli animali da cortile. Così in *E' gapon 'd San Roch*: il galletto castrato il 16 agosto, festa di San Rocco, e usato come chioccia:

I j ha dê da magnê di muligùn / smulghê int e' bé, pu quand ch' l' è intavanê / ch' u n' acapess piò al tòzz da i scapazzun / êch ch' i j amòla drî tot la cuvê.

(26) *Ibid.*, p. 530.

(27) *Ibid.*, p. 98.

(28) *Ibid.*, p. 274.

(29) *Ibid.*, p. 104.

E ló e' mena i picìn ilè vajùn / — « cròch, cròch, cròch » — ch' i n' s' smarressa int e' zirê / e u i dà e e' sguaràtla par zarchêi i bcun / ch' e' sta magari ló senza magnê.

E par l'era cun tot sta purcission / e' passa sota a j ócc de' gal massér / ch' l'è ilà piantê cme a dì « cma t' s' quajon! »

I 'l bëca i su picìn, ló e' lassa fê / e u j ardus sota agli él drì de' paier / e u i ten chéld us d' na sôra ad caritê (30).

Dove è appena accennata, se mai c'è, la deformazione umoristica, la caricatura; prevalendo, in ogni caso, un realismo fraterno e spietato. C'è, appunto, un dramma: i cui personaggi hanno pieno rilievo, ognuno per sé, perché l'autore è in tutti con pari, o quasi pari, misura: nel cappone tutto amore materno, e dedizione, e annullamento di sé; come nel gallo massaro, tutto imperiosa fierezza, e disprezzo, e dominio; come nei pulcini, tutti gara di voracità, e bisogno di protezione, e beato, incosciente egoismo.

Altra volta, in presenza di animali dalla psicologia più remota ed enigmatica, Spallicci si lascia tentare, con misura, dal giuoco, dalla tradizione popolare, dall'onomatopea. Allora gli animali sono un po' meno creature e un po' più giocattoli, come in *Rénard*. Così i bàtraci in *Eria nova*:

Int la sponda de' re di Puvartèn / la fiumana 'd fabrêr / la j ha pné l'erba de' culor de' fen / tota pr' e' vers de' mêt,

e zó int la cuva tra dal gamb 'd valena / un'aqua usiva usiva / o la s' imbadarela o la camena / ch' la j ariva s' l'ariva.

La s' fa de' slergh tra di spruncùn 'd canëla / la fa una puzzadena, / ch' la j ha 'd intond dla bëva vardarëla / com'erba tinarena.

« L'è mort e' bàab, l'è mort e' bàab... l'è mort... » / « Quand, quand? »
« Ier, ier » « Oh, oh » / e stori longhi i conta o pian o fort / tot i ranocc fra 'd lô.

E a mëza riva e' gonfa al ram la bdola / e un ruseri garnì / e' sfla e' rosp pió avanti int n'etra pscola / ch' e' canta in aligrì (31).

Attirandoci con la voce, sia pure resa in chiave un po' grottesca, delle rane e dei rospi, Spallicci ci ha introdotto in un suo piccolo paradiso terrestre. Dove la contemplazione della

(30) *Ibid.*, p. 134.

(31) *Ibid.*, p. 341.

natura, delle acque, delle erbe, delle piante, dove l'ascolto delle creature si fa comunione, totale abbandono, serenità, oblio.

Quando ne avrete il tempo, andate a legervi, o a rileggervi, il poemetto *Pirìn*: la giornata di un contadinello che, con la scusa, sempre buona in casa, di andare a fare erba, si butta alla campagna, ai fossi, ai prati, alle piante, al vento. E ogni pianta o animale che incontra è una curiosità sempre nuova, un nuovo gioco, una nuova fascinosa avventura, e felicità, e dimenticanza; appunto, un sempre nuovo, fresco paradiso.

Qui anticiperemo solo qualche terzina.

Il vento:

Eco e' ciapa 'd travers, eco e' camena / tra la spagnêra a l'ora 'd un filer, /
e u i zuga int la sunê e' vent dla matena.

E' vent ch' e' corr alzir pr' al su caler, / che int e' caned e' roda i su curtel /
e u s' stogla murbi só int e' canaver,

che int al foi dl' albarazz sol cun un prel / e' s-ciota e' bianch dal sutanen
ad sota / e al bdo l' invola coma un vergh d'usel (32).

L'incontro col grillo, per metà giocoso, per metà drammatico. Il grillo si è ammutolito, all'avvicinarsi dei passi. Ma Pirìn ha scoperto ugualmente la tana, e lo invita ad uscire. Non vuole fargli del male, vuole solo vederlo, tenerlo un po' nel pugno. Il grillo non si fida, e allora Pirìn ne inventa una per metterlo nei guai:

« A t' met in cà ste' bel bigaron ross / ch' u t' darà quei 'd Dio, e' farà
una zena / cun la tu cherna e e' spudarà vî agli òss.

Quant sgumbéj ch' i t' ha mess int la cantena! / pôr muritèn... mo no
"muri" sta bon, / ch' a t' farò grêzia, fazza mufarlina! »

Pirìn l' ha avert e' bus e e' bigaron / l' è scapê cun l'armor 'd 'na trebbia
e e' sgheta / vî tot quant invispri dla rubilion ... (33).

La siesta all'ombra di un filare. Una delle rare evasioni nell'irrazionale (tanto più ispirate quanto più rare) di un poeta razionalissimo. Una pagina di finissima musica in un poeta che quasi sempre punta all'immagine, raramente al suono:

O sturtarela, sturtarela vó / vida riznida ch' a sî morta in bass / e pampna,
pampna, pampna che mai pió!

(32) *Ibid.*, p. 351.

(33) *Ibid.*, p. 352.

Ninàn, ninàn, ninàn, senza spatass / l'è ned un uvadèn int la cuvê / avanti e' vent, filir fasii e' pass!

La bela conla ch'è mai un tirê! / E rusignol e' bab ricama in or / par la faméja i fazultin burdé

e e' snebia in tèra tota l'uva in fior / e al spigh de' gran l'è coma un sier luntan / e la campagna la suspira amor (34).

I semi dell'avena:

U s'è catê int al man un pogn d'avena / « quanti murosì avrét? » U s'è butê / i pindèi int 'na mandga e a melapena

u j n'è armast un: la bona, l' Irma! « ah, sè / t' a t' stèch? a e' tu Pirin t' a n' i vù ben? / allora vat fê fótar neca te! » (35).

Gioia di vivere e comunione con la natura, che ritroviamo profuse in altri e altri componimenti piú brevi, quelli che abbiamo chiamato idilli campestri. Ne scegliamo due, con Attilio Momigliano: *La tela int e' prê* e *E' stradon*.

La tela int e' prê:

Dò nùval bianchi a 'l dven da la muntagna / e camena pr' e' zil che te camena / a 'l verga tota quanta la campagna / adêsi adêsi infena a la marena.

Sora e' strafoi a stanca dla cavdagna / j ha stesa da imbianchê la tela spena / che la sera la guazza la la bagna / e e' sol u la j arsuga a la matena.

La babina la prova i su pidìn / che int l' invéran j è dvent icsè zintìl / e int la cavdagna la ven sò pianìn,

mo adèss la corr sora e' sintir dla tela / e la fa festa cme una lodla a e' zil / ch' l' è l' èria bona e l' è cêra la vela (36).

E' stradon:

La seva de' spen bianch int e' stradon / la j ha ciapê e' culor dla porbia e 'd sora / al ram in fior a n' speca piò cme allora / prèst 'd quand ch' u j era propi e' su verd bon.

E' spunta da e' cruser la dumadora / de' Bin 'd Pirol ch' l' ha e' sòlit camison / turchèn un po' smalvì ch' u i fa e' palon, / ch' e' brusa al strê cun la cavala mora.

L' è passê e' mat e sota a l' òcc de' sol / l' è armast e' stradon bianch, d'un bianch ad smêlt. / Dó pavaiòti bianchi ch' a 'l voleva

(34) *Ibid.*, p. 354.

(35) *Ibid.*, p. 356.

(36) *Ibid.*, p. 102.

una 'd qua e una 'd là di pì dla seva / a 'l s'è alzêdi, a gli ha fat du tond ad vol / sò, sò, sò, e a 'l fa a chi ch' vola piò 'd in êlt (37).

Sullo sfondo dello « stradone », abbiamo visto comparire per un attimo un personaggio spavaldo, e' Bin 'd Pirol. Appena abbozzato, ma già ai confini con una schiera di personaggi minori, che Spallicci ritaglia dalla realtà e racchiude nella cornice precisa del sonetto. Sono i suoi bozzetti di genere. Ma non aspettiamoci di incontrare delle maschere, come spesso accade nella poesia artigianale. Sono invece, e sempre, degli uomini: un po' stilizzati, sí, nei loro atteggiamenti, per ragioni di mordente. Ma con, al fondo, una loro persistente carica di umanità.

Prendete, ad esempio, i due cavallari, il giovane e l'anziano, Arfilon e patron Jusef, che dànno vita alla sfida del sonetto *A la frampulesa*. Sono due cugini carnali di e' Bin 'd Pirol, proprio per la passione dei cavalli. Ma, conclusa la gara, con un vincitore e un vinto come ogni gara vuole, sentiremo nel vinto una sua contenuta, autentica sofferenza, che lo imporrà al nostro rispetto e alla nostra simpatia, al di là delle esuberanze travolgenti del vincitore:

A vneva a cà ch' l'era zà fnì e' marchê / d'un trot sustnù ch' u m' scartarleva al rôd / e quand ch' a sò da e' Ronch, a mēza strê / a cat patron Jusfèn, ch' u m' fa: « A t' inciòd!

no fê dal moss ch' a t' dagh una rudê! » / « Mulé pu, che stavolta a v' dagh e' bròd! » / « Frico! » a rogg e e' fò coma una s-ciuptê / ch' u n'era bon gnianch Crest ad tnel piò sòd.

A i buté al guid adoss e me d' in pì / a i daseva la vos « guai s' t' venz indri! » / e l'animêl l'andeva ch' e' bruseva.

Patron Jusef a 'l vest quand ch' e' stacheva / 'd dentr' a Frampùl ch' u n'era piò quel 'd prema, / « Arfilon, » u m' ha det, « a t' ho pió stema » (38).

Altro bozzetto, *Piron e' vëcc*. Avrete presente il vitellino, le sue corse pazzе e scomposte, la sua stanchezza improvvisa, il suo ritorno all'ubere materno. Ecco, si tratterà di un vitellino come questo, magari un po' cresciuto. Come ha intenerito noi, così si è accattivato l'affetto del nonno. Il nonno, che, visibilmente, non è piú il reggitore della famiglia colonica. Ora si profila un altro dramma: se non è oggi è domani, il vitellino

(37) *Ibid.*, p. 101.

(38) *Ibid.*, p. 128.

dovrà essere venduto (e venduto vuol dire essere condotto al macello); e il nonno (forse non lo confessa neanche a se stesso) non sopporta questo pensiero:

A deggh ch' a n' voi ch' a 'l mneva ins e' marchê / e s' acat int la stala
un quich sansêl / ch' e' borga torna a cà par cuntratê / ch' u m' vegna
un colp, a ciap int e' furchêl.

E' vidêl u s' ha incora da ingrassê / parchè tñiv int la ment che l'animêl /
quand ch' l' è vindù l' è sempar vindù mel / quand l' è cumprê u n' è mai
ben cumprê.

L' è, dis, merz int la chêrna, l' è, dis, grass, / l' è grass un azzident ch' u v'
ciêpa a tot! / a m' e' cnoss da par me, brotì bardass!

Quand ch' e' sarà pu propi int e' su bon... / ohi alora vindil che me a m'
n' infot, / mo ch' a n' i sipa, ch' u n' i sia Piron (39).

La passione politica. Nel primo novecento, la Romagna è tutta percorsa da brividi di parte. Al fondo, c'è la lotta per le trebbiatrici, una lotta di carattere economico-sociale, che sfocia in termini di lotta politica, fra repubblicani (i gialli) e socialisti (i rossi). E ogni tanto, purtroppo, ci esce il morto.

Spallicci è testimone attento e dolente di quegli avvenimenti, e ne ferma la tensione emotiva in alcune pagine fra le sue più intense. Ne leggeremo due, *I ross e i zèll*, appunto, e *Quis-cion 'd partì*.

I ross e i zèll è il racconto di una rissa che scoppia improvvisa nel plenilunio invernale, in aperta campagna, fra due gruppi che si incontrano rincasando. Basta una frase di dileggio lanciata passando, e la voce della saggezza non riesce più a trattenere i rancori troppo a lungo repressi:

Avnéssum fura da la cumpagnì / ch' l'era la luna granda e un zil ad stêl, /
ad caminêda pr' arscaldêss i pì / drì a Poldo ch' e' canteva dal sturnêl.

A e' Pass de' Gat a s' n' inscuntrèn zencv sî / ch' j era tot inglupé int al
caparêl / e una 'd stal brotì fazz a passêss drì / a sent ch' la fa « smitì
'd cantê, cul zêl! »

Me a m'arcord solament Pirsant e' vècc / ch' e' rugé par dó volt: « Firum,
burdel! » / mo la vosa de' sangv la fasé « taca! »

che tot quent a s'andéssum a la saca / e int e' lun 'd luna e' baliné i curtel
/ che la strê la pareva coma un spècc (40).

(39) *Ibid.*, p. 129.

(40) *Ibid.*, p. 149.

C'è uscito il morto, questa volta? Forse no. Ma il ferito forse sí. Ed è in quest'altro sonetto, *Quis-cion 'd partì*, distante e antecedente nell'ordine delle pagine, ma così vicino nello spirito. La scena si è spostata, non siamo più in aperta campagna, siamo nella borgata, davanti alla casa del medico (ed è probabilmente il padre del poeta, Silvestro Spallicci, medico condotto a S. Maria Nuova; o il poeta stesso, medico a sua volta):

A mezanota un om incaparlê / e' bateva a la porta de' dutor. / Un armussì, un colp 'd tossa, un po' d'armor / e una fnëstra ch' s' arvess « chi aviv 'd malé? »

« Ch' e' zerca d'aspicëss, par caritê / ch' a j aven qué Gigìn e' murador, / e' puret, che sarà da piò 'd dò or / ch' e' sta scòmud, mo scòmud purassé ».

Stuglê int un baruzzen ch' l' ha sol la reda / cun quàtar dida ad paia sota, e' frì / e' dmanda aqua, ch' e' brusa da la seda;

e a che poch sprai dla fiamma 'd 'na candela / j óman j armonga bur « quis-cion 'd partì... » / e u s' inrossa int la frida al fëss ad tela (41).

E l'amore? L'amore inteso nel senso primario del termine, trova posto, e quale, nella poesia di Spallicci?

Dobbiamo distinguere. Quello che certamente manca è un canzoniere d'amore per la sua donna, per la sua Mari; che, dopo aver diviso col poeta tutta una vita di gioie, di lotte, di fierezza, di indissolubile comunione spirituale, lo ha lasciato improvvisamente or è un anno, ed ora riposa nel cimiterino di S. Maria Nuova, accanto al padre, alla madre, ai fratelli del poeta. Ci sono, è vero, alcune poesie dedicate a lei, fra cui una, fresca e fantasiosa, che leggeremo; ma non c'è una raccolta, un canzoniere appunto. E non sappiamo se ciò sia dovuto ai tempi diversi in cui possono essersi collocate le due cose: il primo incontro dei due innamorati, da un lato; dall'altro, la maturazione dell'arte spallicciana. O al pudore estremo che deve avere sempre investito questa parte, la più intima, dell'uomo Spallicci (E' nost amor ch' u n' ha mai 'vù 'd intond / franza ad snament o franz ad dismarì, ... ») (42). O al prevalere del carattere corale su quello lirico di Spallicci, che abbiamo sottolineato in principio.

Mancando una raccolta organica di poesie d'amore nell'opera di Spallicci, accade che la sua tematica amorosa quasi si

(41) *Ibid.*, p. 141.

(42) *Ibid.*, p. 97.

occulti, in mezzo alle altre tematiche. Ma chi la segue attentamente, nelle sue episodiche apparizioni, la troverà tuttavia ampiamente rappresentata, ed anzi straordinariamente estesa come gamma di valori: che vanno dai piú sani ai piú torbidi, dai piú innocenti ai piú maliziosi, dai piú sereni ai piú drammatici.

Ecco, fra i componimenti piú freschi, *La mi murosà*:

L'è la Marì la mi murosà ad me / ch' la j ha i cavell cumpagna e' ram
sfurbi / ch' l' ha d' j occ ch' i rid prema ch' la rida lì / e e' fugh 't agli oss
come un birichèn da strê.

Quand che e' temp l'è cativ, int i brot dè / nenca lì l' ha i mument
'd malincunì / mo j è nùval che e' vent u s' mena vù / e dop e' sol l' è
nech piò bel da vdè.

Al rundenan ch' a m' destà a la matena / e' pè ch' a m' vegna a dî « Marì
Marì » / e me a pens che una 'd quelì la sia lì;

e u j è dal not ch' a insogn sta rundenena / ch' la vola int e' turchèn
cun j ócc ch' i rid, / ch' la j ha int e' bëch la paia par e nid (43).

All'estremo opposto, nella gamma dei valori, *E' bagn d'igniascost*. Un sonetto che non si dimentica piú, una volta letto, tanto inatteso e fulmineo è il dramma che si svolge sotto i nostri occhi, fra le prime acque del fiume e le ultime fronde della riva boscosa; tanto partecipe è il poeta, ancora una volta, del duplice ed opposto sentire dei suoi personaggi, l'aggressore e l'aggredita:

Un'anma (la j aveva ben fat ment) / la n' gni era invell e lì bel' e smanèda
/ la sutana e e' curset int un mument / èco ch' ha j era armasta nuda nêda.

E' pètt, dò ros in bton int la guazzêda / l' ha avù un scat 'd baticor... no,
gnint spavent / l' è sol al foi dal piop int la barlêda / ch' a 'l trela toti
int un respir ad vent.

Mo u j è tra rama e rama, u j è tra al foi / dj ócc ch' i brusa piò tant
de' sol ad zogn, / ch' i brusa e i s' logra par tot quant al voi.

Un sfuazzér, un saquazzér, un strid... / e al ros de' pètt a 'l sgavitlé int
e' pogn / cumpagna un pizzunzin ciapè int e' nid (44).

Di nuovo un amore innocente, tutto contemplazione accorata, affiora nella canta *Rumâgna marzulena*. C'è un adolescente, forse, che incantato si perde con lo sguardo dietro i colori del

(43) *Ibid.*, p. 17.

(44) *Ibid.*, p. 107.

paesaggio, dei monti, dei campi, del cielo, miracolosamente rinnovati dal vento sciroccale, alle soglie della primavera. Ma qualcosa manca ad un colmo di beatitudine. C'è accanto a lui una presenza che lo turba: un volto caro, che, ad una domanda lungamente maturata e finalmente salita alle labbra, ha accennato or ora di no. Un rifiuto d'amore, che ora duole dolcemente, nel cuore quasi incredulo, nel cuore che non può, non sa dire una parola di rimprovero:

Quanta ciarezza in tota la campagna / da Mont Puzùl a sota al Caminé, /
culor di viola a i chemp a la muntagna, / quanta ciarezza in tota la
campagna!

« Oh la mi Sirinèla / mo propi no int e' seri? / Cun chi grend occ a stèla
/ dentr' a chi calameri? » ... (45).

Da canta a canta, *Cun la prema stèla*. Condotta, nel testo, alla maniera italianeggiante delle antiche cante popolari, è il ritrovarsi di due innamorati che si erano perduti, visto con gli occhi dell'attesa e dell'immaginazione che anticipano la realtà. Hanno aspettato che calassero le prime tenebre, che si accendesse la prima stella, per evitare, forse, sguardi indiscreti, o per non dovere, forse, sostenere l'uno lo sguardo dell'altra. E ora muovono, ombre in controluce, l'uno accanto all'altra, lenti lungo la viottola solitaria; per luoghi un tempo familiari, un tempo amici del loro amore; incontro alla dolcezza amara dei ricordi che riaffiorano dalle lontananze. E tutto parla, tacitamente, intorno a loro: le pioppe all'ingresso del viale che conduce all'aia, che li hanno chiamati all'appuntamento; le siepi, che tornano a salutare il loro passaggio; il vento, che confida loro tutti i segreti che ha rapito agli uomini. Essi soli non hanno parole, nel trasognato, immobile abbraccio che ora li unisce. Un piccolo capolavoro, in cui sono più le cose non dette di quelle dette:

E al piop a la spurtela / dirà « venì, venì » / e cun la prema stela / nùn
si farèn ardi.

Sarà nosta calera / ins l'erba drì di foss / 's darà la bona sera / tot quant
al sev ch' a s'cnoss.

Pu a s'farmaren stavolta / ch' u t' bat più tant e' cor / dó che la prema
volta / 'sen dé e' prem bes d'amor.

(45) *Ibid.*, p. 216.

E' passa e' vent e e' conta / tot quel ch' l'è stê a scultê / e me torna a la fronta / i tu cavel rufé (46).

Per chiudere la serie amorosa, un lucente madrigale, venato di festosa malizia, a due sorelle, *La mora e la bionda*. Una delle cose piú terse e levigate del nostro poeta:

U j è una casulena drì al Dó Boch / ch' l'è rossa rossa sota e' sol ch' e' mòr / e sora i copp de' pôrgat quàtar zoch / a 'l madura tot l' ôr.

Una fnëstra la guerdà e la marena / e só da cl' ètra e' spunta San Maren, / chi ch' guardé vors e' mër dvinté biundena, / chi da e' mont muriten.

U s' prapëra la smenta par la vegia / agli ànum 'd zocca cun 'na zemna 'd zis / e int l'arôla la fiamma par la tegia / la cova int al burnis.

E là int la casulena drì al Dó Boch / che la sera la fuma intond intond / a tajaren la panza a al quàtar zoch / e a s' gudarén e' mond.

Me a m' mitrò tra la mora e la biundena / ch' a vegga la Rumâgna tota sêlda / da la muntagna a l'onda rizulena / viva in sta chërna chêlda (47).

Siamo giunti all'ultima stazione del viaggio che ci eravamo proposti: a Spallicci poeta della grande guerra. Non con questo esauriremo Spallicci. Resterà fuori dalla nostra rassegna, infatti, la parte piú recente e piú moderna della sua opera; quasi tutto lo Spallicci lirico; lo Spallicci favolista; lo Spallicci uomo della resistenza, immerso nelle vicende della persecuzione politica e dell'ultima guerra. Ma tutto non potevamo abbracciare in questa sede.

Alla grande guerra, Spallicci — fervente mazziniano, interventista — partecipa quale ufficiale medico in unità operative di fanteria, prima fra le quali l'11° Fanteria, il reggimento di Renato Serra. E sarà proprio Spallicci a traslare, di sua iniziativa, con l'aiuto di soldati cesenati, nel febbraio del 1916, la salma di Renato Serra, morto, come sapete, il 20 luglio del 1915, dalla prima sepoltura, che aveva avuto luogo in una fossa comune, scavata fra le trincee italiane del Podgora, ad una posizione meno esposta al tiro delle artiglierie nemiche, nel cimitero di Vallisella di Mossa. Un gesto, questo del combattente che sottrae allo scempio della battaglia e del nemico il cadavere del compagno caduto, che fa pensare, ancora una volta, ad Omero, un Omero trasportato fuori dalla letteratura.

(46) *Ibid.*, p. 196.

(47) *Ibid.*, p. 468.

Quale l'atteggiamento morale che emerge dalla raccolta *E' canon drì da la seva* e dal trittico cantabile *I voluntéri*? Due i sentimenti dominanti: la fierezza e la pietà. La guerra, pur voluta dall'interventista, è accettata soltanto come un inevitabile doloroso dovere. Ciò che l'umanità rifiuterebbe, la storia, la nazione impongono. Adesione e condanna, approvazione e protesta, convivono negli uomini, che camminano a fronte bassa (*A fronta bassa*):

E' frì u n' ha fiadé una volta a e' mond / da quand ch' l' è antrè int e post
'd medicazion, / l' ha avù un singiòzz, la testa ch' s' igniascond / tra al spal
e un stómach 'd roba zó a svarsòn.

Pu « aqua! » un e' dmanda, e « aqua! » ch' èt l'arspond / cun tot e' cor
ch' e' pianz ad cumpassion / cun dj ócc zarcé ch' i s' fa sempar pió fond /
e la vosa cumpagna a un' urazion.

Drì al tre barèl a beda agli ingunì / e' passa e u s' stend e' zil dla nosta
tèra / e i cavel di babin ch' j è dlà da vnì.

E pr' al stré insanguinèdi da la guèra / e sota a l'erch dal nostal stel ch' a 'l
passa / nù andèn avanti cun la fronta bassa (48).

La prima linea è venuta a fermarsi dove prima vivevano le popolazioni civili. E nelle immediate retrovie ancora vi sono civili, che non hanno potuto, o voluto, abbandonare la loro casa, il loro campo. Vi sono donne e bambini penosamente, irrealmente mescolati alle cose della guerra (*Al ca' spatassédi*):

Int la nota piò fonda d' una tana / « von von » un colp ch' e' ven o un
colp ch' e' va / da la trincera ch' la j è poch 'd luntana, / de' cant di nóstar
o de' cant ad là.

« Von von » l'onda la corr vè par la piana, / la scrola al foi dal ram e vè
ch' la va, / e la galopa tota la fiumana / indurmintèda a spatasser al cà.

Una spicèra la va fura 'd squèdar / e do tre cartulèn a 'l chesca zó /
ch' a gli era inschedi tot atorna a un quèdar.

U n' s' sent piò e' sorgh ch' e' rosga int e' cumò / e al mam a 'l s' costa piò
da cant a i fiùl / cun la testa un po' piò sota i linzùl (49).

In linea, i reparti ricevono, a periodi, un breve avvicendamento. La morte imminente allenta per qualche giorno la sua stretta. Un reggimento rientra nella notte, è già fuori dalla

(48) *Ibid.*, p. 326.

(49) *Ibid.*, p. 315.

linea del fuoco. Stanche ombre affardellate che si abbattono sul ciglio della strada per riprendere fiato. La brace di un sigaro che si ravviva e rischiera, a tratti, degli occhi. Un'armonica a bocca che accenna stancamente un motivo. Come in un torpido, precario risveglio alla vita (*Un cambi*):

E' mēz dla strê l'è fat pr' i mul e al rod / ch' a 'l n' ha pu un ghêrb a e' mond e a 'l s' fa d'un cant / par rubê la calera ch' la j arscod / a melapena i pì de' pôvar fant.

E' regiment i j ha dê e' cambi e e' gôd / fê zaino a tēra icsè di tant in tant, / par stuglêss int e' bur, che int' ignia mod / pr' adêss la pêla la n' ha udor 'd campsant.

E int un nîgar piò fond da cant a e' foss / la ludla rossa d'un tuscan apiê / l'ars-cêra d' j ôcc quand ch' la fa e' fugh pió gross,

e una spineta canta pian pianèn / sol cun la forza de' respir 'd un fiê / ch' l'era una volta un valzer d'urganèn (50).

Impeto generoso che si dissimula sotto la battuta scanzonata, tenerezza pensosa di figlio che inventa scherzose metafore per comunicare alla madre il suo presentimento di morte, amara fierezza che non disarmava neppure in presenza dell'orrenda mortale ferita, si intrecciano e si fondono ad animare la figura pittoresca di questo venditore ambulante di stringhe, partito volontario sull'esempio del padre garibaldino, *Cucardèn*:

Mo quii ch' i va a la guêra i grida « viva » / e vo bab a n' voi miga ch' a pianziva. / A n' ho pianzù zà me, ch' a m' arcôrd ben / e' dè ch' a sî partî garibalden!

J è venti laccetti / par una bajôca, / s' t' a i ligh tot in fila / la frosta la s-cioca. / J è venti laccetti / t' a n' i vù cumprê? / un'onza 'd savon / e vat' impiché!

O mama mitî a man un'etra cova / parchè la vécia la va a fnî poch ben! / O mama o mama vi darò una nova / ch' u v' tucarà fê un êtar Cucardèn.

J è venti laccetti ecc.

E mont di Sabutèn l'è una canaia / u n' vô ch' a begga gnianca una bcunê. / E' mont di Sabutèn tra piomb e scaia / u m' ha tajê la gola e u m' tor e' fiê.

J è venti laccetti ecc. (51).

(50) *Ibid.*, p. 318.

(51) *Ibid.*, pp. 295-296.

Tornano i civili alle loro case, o meglio: a quel che resta delle loro case, delle loro proprietà. E come non bastassero le rovine, altri spettacoli li attendono, ancora più tristi (*I torna*):

« La vella de' sgnor Cont? » « L'è a melapena / una mèza muraia! »
« E' su bel perch? » / « Quàtar struncùn brusé e una stindena / ad bdél »
« La guèra la j ha fat de' slergh! »

E « a n' vegh ora! » camena ch' te camena / o Dio! E' bus d'una finestra e l'erch / dla porta; eco la bela casulena / gniascosta sota l'êrzan ad San Merch.

Mo al tre burdèli a 'l n' ha avù pió cor / *Maria Vergine!* e a gli ha mudé culor / int e' cunté cun j ócc dninz a la porta

sèt cros in fila, sèt suldé che « *tosa!* » / i dseva, sèt zuvnot sota la crosa / ch' i li guardeva tra l'urtiga morta (52).

Questo il dono di poesia che Spallicci reca a chi può intendere poesia, alla Romagna, ai romagnoli, a sua madre. Un dono offerto in umiltà, come la restituzione di un bene che a lui è venuto, attraverso sua madre, dal cuore stesso della gente di Romagna:

te t' sù la mama ch' m' ha cunté la fola, / e la fola a t' l' ho messa tota iqué / ch' la porta e' cor dla zenta rumagnola (53):

una gente che, altrove, egli chiamerà ed auspicherà lapidariamente:

s-ceta cumpâgna e' fër, bona cme e' pan (54).

Vorremmo, noi romagnoli, essere veramente una tal gente. Che se così non fosse, altro non ci resterebbe, per pareggiare la partita, che fare del nostro meglio per renderci degni della poesia di Spallicci, del suo amore per noi, della misura umana che egli ha costruito per noi.

(52) *Ibid.*, p. 335.

(53) *Ibid.*, p. 5.

(54) *Ibid.*, p. 505.